

## I fronti orientali – silenzi, sviste, negligenze storiografiche sulla seconda guerra mondiale

di Massimo Longo Adorno

Chiunque coinvolga profondamente se stesso nello studio della storia della guerra giunge molto presto a comprendere il grado di differenza esistente tra la storia scritta e la verità storica: differenza molto più evidente in questo settore, che in qualsiasi altro.

Basil Liddel Hart scrisse queste considerazioni nel 1947, come introduzione a un volume di letteratura storica, afferente alle fonti di ricerca sulla seconda guerra mondiale<sup>1</sup>. Muovendo da esse, proveremo a confrontarci con due temi di ricerca a lungo misconosciuti dal dibattito storiografico sulla seconda guerra mondiale, vale a dire: il conflitto nazi-sovietico(1941-1945) e la guerra russo-finlandese, la cosiddetta “guerra d’inverno”(1939-1940).

Liddel Hart avvertiva abbastanza nettamente sin dalla fine del conflitto il convincimento in base al quale le ricostruzioni scritte disponibili sulla seconda guerra mondiale – ancorché allo stato pionieristico – fossero di molto superiori per qualità alle corrispettive «ricostruzioni in presa diretta» della prima guerra mondiale, di un quarto di secolo precedenti, principalmente per il fatto che «ai corrispondenti di guerra erano state fornite maggiori opportunità e maggiori informazioni provenienti dall’interno del teatro effettivo degli eventi» rispetto a quanto era accaduto durante il conflitto del 1914-1918; e questo portava in ultima analisi a una ricostruzione degli eventi bellici meno artificiosa e più aderente alla realtà. Dal momento che la visione d’assieme di cui i corrispondenti di guerra avevano potuto disporre era stata bilanciata molto meglio rispetto all’esperienza della prima guerra mondiale, Liddel Hart si spinse a predire come «estremamente improbabile», almeno in riferimento alla storiografia sulla seconda guerra mondiale formatasi nel primo decennio successivo alla fine delle operazioni belliche, il ripetersi di quel traumatico e brusco passaggio dall’illusione relativamente consapevole alla constatazione «dell’amara realtà dei fatti», che aveva invece caratterizzato il primo decennio successivo alla fine dei combattimenti degli anni 1914-1918.

---

<sup>1</sup> B. H. LIDDELL HART, *German Generals talk*, 1948. Sir Basil Henry Liddel Hart (1895-1970) fu uno dei più influenti storici militari del XX secolo. Le sue teorie sull’impiego dei moderni mezzi corazzati in battaglia influenzarono profondamente gli strateghi militari contemporanei, avendo un effetto considerevole sulla genesi e il conseguente sviluppo del concetto di *Blitzkrieg*. Cfr. B. H. LIDDELL HART, *The literature of war, books*, in *Liddel Hart Papers*, LH10/1947/1c, Liddel Hart Center for Military Archives, King’s College London, March-April 1947, pp. 19-20.

Nonostante la visione per lo più positiva della condizione in cui si trovava la storiografia — allora emergente — sulla seconda guerra mondiale, Liddel Hart prese nota di alcuni fattori meno favorevoli, potenzialmente suscettibili di divenire un ostacolo per una migliore comprensione delle vicende della seconda guerra mondiale. Per usare le sue parole: «soprattutto non vi è ancora traccia alcuna di un contributo adeguato al dibattito storiografico proveniente dalla parte russa, la quale ha giocato un ruolo così importante negli eventi bellici». In ogni caso, egli dubitava del fatto che «nel prossimo futuro sia possibile aspettarsi una grande quantità di rivelazioni in merito al conflitto, provenienti dalla vastità degli archivi russi»<sup>2</sup>.

Le previsioni formulate da Liddel Hart dovevano poi rivelarsi in larga parte esatte, anche se per motivi di cui allora, nel 1947, egli non poteva essere interamente consapevole. Infatti, l'acuirsi di quel confronto politico, economico e in alcuni momenti anche militare tra Est e Ovest, che prese comunemente il nome di Guerra fredda, ebbe come conseguenza collaterale tra l'altro quella di “congelare” la conoscenza delle vicende della seconda guerra mondiale in merito a molti aspetti niente affatto secondari. Anche se la Guerra fredda è divenuta ai nostri giorni un “orpello del passato”, essa stessa a sua volta oggetto di indagine storiografica, ciò nondimeno la sua influenza sulla storiografia occidentale — prevalentemente britannica e statunitense, ma non solo — della seconda guerra mondiale non è ancora completamente svanita.

### La guerra a Est, sovietici contro nazisti<sup>3</sup>

Oggi, le vicende del conflitto nazi-sovietico costituiscono un aspetto largamente conosciuto della seconda guerra mondiale. Il bestseller scritto da Anthony Beevor nel 1998 sulla battaglia di Stalingrado ha portato all'attenzione del grande pubblico, come mai era accaduto in precedenza, la lotta titanica e feroce combattuta sul fronte orientale. E Richard Overy ci ha fornito un potente affresco complessivo con il suo volume *La Russia in guerra*. Dal canto suo, lo storico militare americano David Glanz ha narrato con grande ricchezza di dettagli, provenienti da fonti sovietiche, l'evoluzione militare del conflitto nazi-sovietico in tutte le sue fasi. Diversi volumi scritti da John Barber e da Mark Harrison analizzano e descrivono lo sforzo massiccio della mobilitazione bellica sovietica, gettandovi una nuova e penetrante luce, mentre Catherine Merridale ha recentemente scritto *Ivan's War*, un libro affascinante e commovente, basato sui ricordi

---

<sup>2</sup> Ibidem, p. 20.

<sup>3</sup> Una prima versione di questo saggio è apparsa con il titolo: “*The dark side of the moon*”: la storiografia del conflitto nazi-sovietico e l'eredità della guerra fredda, «Clio», vol. 43, n.1, 2007, pp. 81-101.

delle esperienze di combattimento vissute dai veterani dell'Armata Rossa durante gli anni 1939-1945<sup>4</sup>.

La vastità del fronte di guerra nazi-sovietico è ormai divenuta di chiara evidenza, anche per chi non è uno storico di professione. Per i primi due anni del conflitto (1941-1943), l'estensione complessiva del fronte orientale non fu mai inferiore alle 2400 miglia, ricoprendo in tal modo un'area geografica che andava dal Mar Baltico al Mar Nero. Per fare una comparazione con altri scenari della seconda guerra mondiale, si può ricordare, ad esempio, che la battaglia di El Alamein venne combattuta lungo una linea del fuoco costituita da 50 miglia di deserto, mentre l'intero fronte italiano raramente raggiunse una larghezza superiore alle 100 miglia. Nel corso di tre anni e dieci mesi di combattimenti pressoché ininterrotti, la Wehrmacht si spinse per 1200 miglia all'interno del territorio dell'URSS, e il successivo contrattacco dell'Armata Rossa coprì 1500 miglia sino a Berlino. Il territorio occidentale dell'Unione Sovietica si trasformò a più riprese in un feroce campo di battaglia, e città come Kharkov e Orel cambiarono padrone varie volte nel corso del conflitto.

Il totale delle vittime sovietiche del secondo conflitto mondiale ammonta, con buona approssimazione, a circa 25 milioni – a fronte di un totale di 400 mila vittime britanniche e 300 mila americane. Da solo, il totale delle vittime russe dell'assedio di Leningrado supera il totale complessivo delle vittime britanniche e statunitensi dell'intero conflitto. Nel periodo che si colloca tra giugno 1941 (Operazione Barbarossa) e giugno 1944 (Operazione Overlord), il 93% delle perdite militari sofferte in battaglie dall'esercito tedesco vennero inflitte dall'Armata Rossa<sup>5</sup>.

Queste semplici e, al contempo, eloquenti statistiche collocano in una prospettiva differente i combattimenti sostenuti dalle forze britanniche e statunitensi a El Alamein, in Tunisia, in Sicilia e a Monte Cassino. Questo naturalmente non significa che i sovietici vinsero da soli la seconda guerra mondiale.

---

<sup>4</sup> Cfr. ANTHONY BEEVOR, *Stalingrad*, London, 1998, (edizione italiana *Stalingrado*, Rizzoli, Milano 2000); RICHARD OVERY, *Russia's War*, London, 1997 (edizione italiana: *La Russia in guerra*, Il Saggiatore, Milano 2000); JOHN BARBER, MARK HARRISON, *The Soviet Home Front, 1941-1945: a Social and Economic History of the USSR in the World War Two*, London, 1991; *Life and Death in Besieged Leningrad 1941-1944*, a cura di John Barber e Andrei Dzenishevich, London, 2005; MARK HARRISON, *The Soviet Union: the Defeated Victor*, in *The Economics of World War Two: Six Great Powers in International Comparison*, a cura di Mark Harrison, Cambridge University Press, 1996, pp. 268-301; DAVID M. GLANZ, JONATHAN HOUSE, *When Titans Clashed: How the Red Army Stopped Hitler*, Lawrence Kansas, 1995; CATHERINE MERRIDALE, *Ivan's War: the Red Army 1939-1945*, Faber and Faber, London 2005; EAD., *Culture, ideology and combat in the Red Army 1939-1945*, «Journal of Contemporary History», n. 2, 2006, pp. 305-325. La storiografia italiana si segnala per il fragore del suo silenzio in merito alle vicende militari del conflitto nazi-sovietico.

<sup>5</sup> Cfr. EARL F. ZIEMKE, *Stalingrad to Berlin: the German Defeat in the East*, Washington D.C., 1968, p. 500; GERALD WEINBERG, *A World at Arms, A Global History of World War Two*, Cambridge University Press, 1994, p. 894; JONATHAN R. ADELMAN, *Prelude to the Cold War: the Tsarist, Soviet and US Armies in the Two World Wars*, Colorado University Press, Boulder Colorado, 1998, p. 128.

Le forze armate britanniche e statunitensi combatterono campagne militari molto più complesse contro la Germania nazista, sul mare e nei cieli, e questo contributo deve anch'esso essere posto sul piatto della bilancia<sup>6</sup>. Più semplicemente, si vuole affermare un dato di fatto, che di per sé oggi appare scontato: vale a dire che nessuna storiografia relativa alla seconda guerra mondiale, che voglia presentarsi come seria e accreditata, può permettersi di ignorare il ruolo svolto dal fronte orientale sul teatro di guerra europeo. Ma non è stato sempre così.

Durante il conflitto, ad esempio, l'epica lotta dell'Armata Rossa ricevette una considerevole attenzione da parte della stampa britannica. Nella seconda metà del 1941 e per gran parte del 1942, i giornali britannici furono molto impegnati a coprire le eroiche gesta dei soldati sovietici, i cui *exploit* militari sembravano tanto più impressionanti che avvenivano in un periodo di crescente disillusione da parte dell'opinione pubblica britannica in merito alla possibilità effettiva di aprire un secondo fronte di combattimento contro i tedeschi. I russi «erano quei tipi che non perdevano tempo a parlare, ma uccidevano gli unni» — per limitarci a citare le caustiche parole contenute in una lettera intercettata dalla censura postale inglese. All'inizio del mese di ottobre del 1942, un rapporto stilato dal MI5 (Home Intelligence) indicava che la battaglia di Stalingrado «sta divenendo rapidamente, quasi un'ossessione nazionale», dominando l'interesse del pubblico, ed escludendo virtualmente dall'attenzione dei cittadini qualsiasi altra notizia relativa al conflitto.

Nell'ottobre del 1943, la “spada di Stalingrado”, un regalo simbolico offerto dal re Giorgio VI al popolo russo, venne vista da quasi mezzo milione di persone, mentre percorreva la Gran Bretagna, prima di essere consegnata da Churchill a Stalin durante la conferenza di Teheran<sup>7</sup>.

L'entusiasmo dell'opinione pubblica britannica nei confronti dell'Armata Rossa raggiunse il suo apice nel biennio 1941-1942, nel mentre non vi era nessun “secondo fronte” all'Ovest.

Viceversa, durante il successivo biennio 1943-1944 le campagne militari anglo-americane in Africa Settentrionale, Italia e nell'Europa nord-occidentale occuparono naturalmente il posto d'onore nei titoli a caratteri cubitali apparsi sulla stampa britannica e statunitense. Di conseguenza, a titolo di esempio, la grande battaglia di mezzi corazzati combattuta sulle pianure attorno a Kursk nel luglio del 1943 — che fermò definitivamente lo sforzo offensivo della Wehrmacht e diede inizio allo sfondamento dell'Armata Rossa verso l'Ucraina, mossa rivelatasi di importanza strategica decisiva per i

---

<sup>6</sup> Cfr. RICHARD OVERY, *Why the Allies Won*, Pimlico, London 1995 (edizione italiana: *La strada verso la vittoria: come gli Alleati hanno vinto la Seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2002). Sulla seconda guerra mondiale il lavoro migliore di carattere generale è di MARTIN GILBERT, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1990. Sul fronte orientale, di particolare interesse le pp. 234-311.

<sup>7</sup> Cfr. P.M.H. BELL, *John Bull and the Bear: British Public Opinion, Foreign Policy and the Soviet Union, 1941-1945*, London, 1990, pp. 88-89 e 97.

futuri sviluppi della guerra in Europa – attrasse l'attenzione dell'opinione pubblica britannica in misura assai modesta, perché coincise con lo sbarco anglo-americano in Sicilia.

Similarmente, l'Operazione *Bagratiön*, la grande offensiva estiva dell'Armata Rossa condotta nei mesi di giugno-luglio 1944 venne largamente eclissata dalla contemporanea battaglia di Normandia, a dispetto del fatto che sul campo di battaglia l'Armata Rossa avanzò di 500 miglia in 5 settimane, infliggendo ai tedeschi il doppio delle perdite subite a Stalingrado. Trenta divisioni tedesche vennero annientate (all'incirca lo stesso numero del totale divisionale complessivo schierato da Hitler sul fronte italiano). Piuttosto, furono le conseguenze diplomatiche dell'Operazione *Bagratiön*, più che la campagna militare in sé, ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica dei paesi anglosassoni, e questo per ragioni alquanto sinistre e inquietanti. Nell'agosto 1944 l'Armata Rossa si trovò alle porte di Varsavia, eppure i russi non offrirono nessun aiuto concreto alla rivolta polacca contro il dominio nazista. A partire da quel momento l'entusiasmo verso l'Unione Sovietica cominciò a svanire<sup>8</sup>.

La guerra stessa generò alcune intelligenti e significative testimonianze oculari. Una esemplare selezione delle pungenti cronache di guerra di Ilya Ehrenburg venne pubblicata in inglese nel 1943, con un'introduzione scritta dal romanziere e commentatore radiofonico J. B. Priestley. Anche il giornalista Alexander Werth produsse alcuni validi resoconti delle vicende belliche sovietiche. Werth era figlio di un politico russo dell'età zarista e aveva lasciato San Pietroburgo con il padre nel 1917, ma gli fu concesso di ritornare in Russia quando Gran Bretagna e Unione Sovietica divennero alleate nelle contingenze belliche scaturite dalla guerra di Hitler contro l'URSS. I suoi "commenti russi", trasmessi dal *BBC Radio Service*, resero la guerra combattuta dall'Armata Rossa sul fronte orientale una realtà viva e concreta per milioni di ascoltatori in Gran Bretagna. Una versione corretta del suo *Diario di Mosca*, che copriva il periodo luglio-ottobre 1941, venne pubblicata all'inizio del 1942, seguita poi da un volume che descriveva le vicende della popolazione di Leningrado durante l'assedio nazista. Quest'ultimo libro era basato sulla visita che Werth nell'autunno del 1943 aveva compiuto nella città semi-devastata ove era nato. Nel 1946, Werth pubblicò un lavoro storico più ambizioso, *The Year of Stalingrad*, mescolando reportage di guerra a commenti sociali di vario tipo, che raggiunsero il culmine con il resoconto del suo tour

---

<sup>8</sup> Sulle conseguenze che ebbe il mancato aiuto prestato dall'Armata Rossa ai rivoltosi di Varsavia nel determinare un mutamento decisivo in Gran Bretagna del *mood* collettivo verso l'URSS, si veda: NORMAN DAVIES, *La rivolta: Varsavia 1944, la tragedia di una città tra Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2004. Per inciso il volume di Davies è il miglior libro disponibile sull'argomento. Cfr. anche K. Jaworska (a cura di), *1944: Varsavia brucia*, Atti del convegno storico internazionale "L'insurrezione di Varsavia tra guerra e dopoguerra", Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006; e EAD. (a cura di), *Warszawa 1944. I 63 giorni dell'insurrezione*, Comunità polacca di Torino, Blu edizioni, 2004.

nella città devastata dai combattimenti, avvenuto due giorni dopo la resa tedesca<sup>9</sup>.

Gli scritti di Werth riflettono in un certo qual modo la bilancia dell'interesse dell'opinione pubblica britannica, maggiormente incuriosita dalla prima fase "difensiva" della campagna di Russia. Un lavoro decisamente più equilibrato nella sua copertura temporale, anche se meno godibile sotto il profilo narrativo, è costituito dai due volumi intitolati *The Russian campaigns*, scritti da William E. D. Allen e da Paul P. Muratoff, e pubblicati da Penguin nel 1944 e nel 1946. Muratoff, come Werth, era un esule costretto a suo tempo a lasciare la Russia comunista. Aveva frequentato l'accademia militare zarista ed era un valente storico dell'arte. Allen, dal canto suo, era invece un corrispondente di guerra con un *background* di studi storici, che aveva scritto estensivamente sulla Georgia e sull'Ucraina. I loro due volumi, basati per larga parte su resoconti apparsi sulla stampa sovietica e occidentale, difettano di una solida e forte linea interpretativa degli eventi e danno poco spazio ai momenti decisivi del conflitto. Tuttavia, offrono una lucida narrativa dell'intero corso del conflitto nazi-sovietico, illustrata da eccellenti mappe<sup>10</sup>.

Nel 1948, vennero pubblicate due storie della seconda guerra mondiale ad opera rispettivamente di Cyril Falls e di J. F. C. Fuller: entrambe misero l'accento sul carattere significativo e decisivo rivestito dal fronte orientale, nell'ambito del quadro bellico generale. Falls era dell'opinione (del resto allora generalmente condivisa) che la battaglia di Stalingrado — per le conseguenze insite in essa e i successivi effetti — dovesse essere considerata una delle più importanti vittorie alleate della seconda guerra mondiale, se non la più decisiva di tutte. Egli mise in risalto come l'Armata Rossa avesse tenuto impegnati almeno due terzi della forza complessiva di combattimento della Wehrmacht; e, a partire dalla fine del 1942, anche una parte considerevole della Luftwaffe, l'aviazione militare tedesca, infliggendo una sconfitta dietro l'altra alla Germania nazista.

Anche Fuller nel suo libro rese giustizia all'importanza del fronte orientale ma, a differenza di Falls, mise in luce la rilevanza militare della battaglia di Kursk, la quale a suo parere rivestì per i tedeschi un valore sostanziale, pari in negativo a Stalingrado. Ma nessuno dei due autori dedicò molto spazio all'Operazione *Bagration* del giugno-luglio 1944.

---

<sup>9</sup> Cfr. ILYA EHRENBURG, *Russia at War*, London, 1943; ALEXANDER WERTH, *Moscow 1941*, London, 1942; *id.* *Leningrad*, London 1944; *id.* *The Year of Stalingrad: An Historical Record and a Study of Russian Mentality, Methods, and Policies*, London, 1946. Recentemente Antony Beevor ha curato la pubblicazione integrale dei reportage di guerra e del proprio diario dei combattimenti e della vita quotidiana tenuto al fronte, scritti da Vasily Grossman che caduti sotto la "scure" della censura staliniana costituiscono probabilmente la testimonianza più forte e diretta della "Russia in Guerra". Cfr. *A Writer at War. Vasily Grossman with the Red Army 1941-1945* (pubblicata e tradotta da Anthony Beevor e Luba Vinogradova), New York, Pantheon Books, 2005.

<sup>10</sup> Cfr. WILLIAM ALLEN e PAUL MURATOFF, *The Russian Campaigns of 1941-1943 and the Russian Campaigns of 1944-1945*, Harmondsworth, 1944-1946.

Come già era avvenuto nei coevi resoconti di guerra, l'importanza di questa ultima operazione – che in realtà costituì il culmine dei combattimenti sul Fronte orientale – venne oscurata nei loro volumi dallo sbarco in Normandia e da quella che Falls definisce come «la tragedia della rivolta di Varsavia»<sup>11</sup>. Esiste, tuttavia, una ragione molto forte che spiega le cause di questa negligenza storiografica. Come Fuller ebbe ad osservare, esistevano già eccellenti resoconti delle varie campagne militari e all'interno di esse delle singole battaglie combattute all'Ovest. Tali scritti furono redatti da corrispondenti di guerra britannici o statunitensi, ed essi posero le basi per i successivi resoconti post-bellici molto più articolati nei dettagli, come ad esempio il volume dello stesso Fuller. Per contrasto, invece, l'accesso effettivo ai combattimenti svoltisi sul Fronte orientale era stato interdetto ai giornalisti indipendenti, e i comunicati ufficiali sovietici per citare le parole di Fuller «sembravano essere stati scritti per gente con l'intelligenza di un bambino di 10 anni».

Ad ogni modo, molto del materiale utilizzato nel suo libro si trovava già contenuto nei due volumi di Allen e Muratoff<sup>12</sup>.

Ma la mancanza di resoconti vividi e non artificiosamente “preconfezionati” a tavolino non è il solo argomento che ci permette di spiegare l'apparente mancanza di interesse manifestata dalla storiografia anglosassone nei confronti della guerra ad Est. Anche le controversie e le polemiche legate alla Guerra fredda giocarono un ruolo rilevante in tale fenomeno, come appare evidente da uno studio attento delle memorie di guerra di Winston Churchill.

Esemplarmente, nella prima stesura del quarto volume (edizione inglese) la battaglia di Stalingrado veniva menzionata solamente di sfuggita, mentre per contrasto un intero capitolo veniva dedicato da Churchill alla battaglia di El Alamein, preceduto da diversi altri che trattavano in maniera esaustiva della guerra nel deserto. Uno degli editori di Churchill, Emery Reves, gli ricordò che per i lettori americani ed europei Stalingrado e Midway costituivano “turning points” militari di importanza strategica pari ad El Alamein. Churchill recepì queste critiche, ma in maniera alquanto rivelatrice egli produsse un capitolo di quindici pagine sulle vittorie navali americane di Midway e del Mar dei Coralli, mentre a Stalingrado vennero riservate solamente quattro pagine di testo, corredate da due pagine e mezzo di mappe.

---

<sup>11</sup> Cfr. CYRILL FALLS, *The Second World War. A Short History*, London, 1948, pp. 139,194, 229-231, 293; J.F.C. FULLER, *The Second World War: a Strategic and Tactical History*, London, 1948, pp. 250, 278.

<sup>12</sup> FULLER op. cit., pag. 6. La migliore opera disponibile sulla battaglia di Kursk è il volume di DAVID M. GLANZ, *The Battle of Kursk*, Kansas, Lawrence, 1999.

Inoltre, questo materiale era contenuto all'interno di due capitoli di cento pagine complessive, attenuando in tal modo l'impatto nei riguardi del lettore<sup>13</sup>.

Il materiale su Midway era già disponibile sul mercato editoriale. Si trattava della storia (ufficiosa) della marina statunitense in guerra scritta da Samuel Eliot Morrison. Gli esperti di guerra navale di Churchill attinsero molto al lavoro di Morrison, al punto che quest'ultimo minacciò di citare Churchill per plagio. Alla stessa maniera, l'assistente militare di Churchill per l'aspetto terrestre della guerra, il generale di corpo d'armata Sir Henry Pownall, avrebbe potuto emulare Fuller, attingendo ai volumi di Allen e Muratoff, *The Russian Campaigns*, ma la radice del problema, con ogni evidenza, non risiedeva tanto nelle fonti documentarie cui attingere, quanto nell'atteggiamento mentale dello scrittore. Churchill completò la stesura definitiva del quarto volume delle sue memorie di guerra nell'agosto del 1950, vale a dire in una fase critica della guerra in Corea. Gli Stati Uniti erano l'alleato principale della Gran Bretagna e Churchill nelle sue memorie cercava di solidificare e di celebrare la "special relationship" tra i "due Grandi popoli anglosassoni". Di contro, l'URSS era diventato il grande nemico della Gran Bretagna. Churchill non negò in alcun modo il contributo decisivo per la vittoria su Hitler fornito dall'Armata Rossa. Le sue residuali correzioni alla stesura del testo redatto da Pownall includono riferimenti a Stalingrado, vista come "una sonora sconfitta, inflitta all'esercito tedesco", ma egli chiaramente non desiderava spingersi più in là a questo riguardo. Un'altra delle sue correzioni supplementari, quella secondo cui comunismo e nazismo costituivano "forme egualmente odiose di tirannide totalitaria", trova una spiegazione chiara ed immediata nel suo personale universo mentale e valoriale della Guerra fredda, che rispecchiava perfettamente lo *zeitgeist*<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Per quello che attiene alla numerazione dei volumi, si fa riferimento all'edizione inglese. L'edizione italiana (WINSTON CHURCHILL, *La Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1948-1952) attua invece una scelta diversa, procedendo ad una dilatazione dell'opera in 12 volumi, a scapito della densità narrativa. Sul lavoro di stesura delle memorie di guerra di Winston Churchill, che da qualsiasi angolazione lo si guardi rimane sempre uno dei momenti più alti della letteratura storica del Novecento, cfr. DAVID REYNOLDS, *In Command of History. Churchill Fighting and Writing the Second World War*, New York, Random House, 2005. Dello stesso Reynolds cfr. anche *From World War to Cold War. Churchill Roosevelt and the International History of the 1940's*, Oxford University Press, 2006.

<sup>14</sup> La trattazione delle operazioni sul Fronte orientale negli ultimi due volumi dell'opera di Churchill è caratterizzata similmente dall'uso di un'elevata fraseologia, che però sugli eventi militari veri e propri dice poco o nulla. La battaglia di proporzioni immense combattuta a Kursk è ridotta a mezza pagina; alla disfatta decisiva inflitta ai tedeschi durante l'Operazione *Bagration*, i cui combattimenti coinvolsero complessivamente circa 200 divisioni da entrambe le parti, è riservata una sola pagina, mentre ai destini di 23 divisioni che combattevano sul fronte italiano sono riservate undici pagine. Pownall utilizzò soltanto mille parole per descrivere le operazioni in atto sul Fronte orientale dal giugno 1944, al febbraio 1945. Churchill successivamente operò una sintesi riepilogativa su di esse, e le distribuì nell'arco di 4 capitoli. Cfr. REYNOLDS, *In Command of History*, pp. 310-312, 398, 456-457.



Sul finire degli anni Quaranta del Novecento nuove fonti qualificate di conoscenza sul Fronte orientale si resero nuovamente disponibili, attraverso i ricordi personali dei comandanti tedeschi che avevano combattuto nelle campagne ad est, e l'opera di scrittura di Basil Liddel Hart fu fondamentale nel trasmettere queste conoscenze ai lettori occidentali. Sul finire del 1947, egli pubblicò due estesi articoli, nei quali realizzò un affresco globale del conflitto "nazi-sovietico".

Nel primo di essi egli illustrò quanto disperatamente ridotto fosse stato il margine di sopravvivenza dell'Unione Sovietica nel 1941, mentre con il secondo articolo indagava i tentativi tedeschi di giungere dopo Stalingrado a una pace di compromesso con Stalin<sup>15</sup>.

Il libro di Liddel Hart del 1948, *The Other Side of the Hill*, intitolato meno cripticamente negli Stati Uniti *The German Generals Talk*, contiene diversi capitoli che parlano del Fronte orientale.

A dire la verità, l'attenzione di Liddel Hart sembra essere riservata più alla fase precedente Stalingrado, che alle fasi successive. Per esempio, non viene quasi per nulla menzionata la battaglia di Kursk e Liddel Hart mostra di non cogliere pienamente la reale vastità in termini militari e strategici del conflitto nazi-sovietico, ma il suo libro contiene parecchie tracce evidenti del rispetto provato dalla Wehrmacht nei confronti dell'Armata Rossa, come emerge dalla frase pronunciata dal feldmaresciallo Ewald von Kleist, e rivolta allo storico militare inglese, secondo cui "i russi furono combattenti di prima qualità sin dall'inizio e divennero soldati di prima qualità con l'esperienza"<sup>16</sup>.

*The Other Side of the Hill* divenne noto negli anni successivi, a causa della credulità eccessiva dimostrata da Liddel Hart nel dipingere il corpo ufficiali tedesco, come "composto essenzialmente da tecnici, intenti ai loro compiti professionali e con poche idee in merito a quello che avveniva al di là della propria sfera di competenza. È facile vedere, come in tal maniera, Hitler abbia potuto raggiarli e manipolarli".

Oggi, in seguito ai volumi di Omer Bartov e di altri studiosi, sarebbe più appropriato dire che furono i generali tedeschi a raggiungere Liddel Hart, relativamente alle loro

<sup>15</sup>Cfr. B.H. LIDDEL HART, *How near was Russia to utter defeat?, e A startling peace plan the world knew nothing about*, in "Sunday Pictorial", October 25, 1947, pp. 6-10; *ibidem*, November 9, 1947, pp. 6-10. Cfr. Liddel Hart Papers LH 10/1947/19c e 20c.

<sup>16</sup> Cfr. B.H. LIDDEL HART, *The Other Side of the Hill. Germany's Generals. Their Rise and Fall, with their own Account of Military Events 1939-1945*, Cassel, London, 1948, pp. 229 (*enlarged and revised edition*, Delhi: Army Publishers, 1965; edizione italiana *I generali tedeschi narrano*, Milano, Mondadori, 1949).

complicità nelle atrocità naziste<sup>17</sup>, ma questo fatto non deve in alcun modo oscurare il contributo dato da Liddel Hart, nel rendere accessibile a una larga *audience* di lettori di lingua inglese la testimonianza di qualificate fonti tedesche sugli eventi bellici del secondo conflitto mondiale.

Il libro di Liddel Hart venne costruito attorno ad interviste con generali tedeschi catturati come von Rundstedt, von Manstein, von Manteuffel, ma gli alleati occidentali avevano anche provveduto a sequestrare centinaia di tonnellate di documenti militari tedeschi, tra i quali gli archivi completi dell'Alto comando dell'esercito (OKH), e i diari di guerra dei vari gruppi d'armate. Fonti documentarie di grande importanza, e in grado di portare nuove conoscenze in merito alla guerra condotta da Hitler contro l'Unione Sovietica. Dopo la resa tedesca e dopo i processi di Norimberga, l'*US Army Historical Division* (l'ufficio storico dell'esercito americano) mise al lavoro i generali prigionieri sui documenti catturati. Nell'ambito del *Foreign Military Studies Project*, negli anni a cavallo tra il 1948 e il 1961, vennero prodotti qualcosa come 2.400 manoscritti, molti di essi contenenti analisi dettagliate di strategia e di tattica, applicate alle "battaglie chiave" del Fronte orientale<sup>18</sup>. A capo del progetto venne posto il generale Franz Halder, capo dello Stato maggiore dell'esercito nel quadriennio 1938-1942. Anche se venne tenuto in carcere dagli americani per 2 anni dopo la guerra, Halder evitò la forca a Norimberga, grazie al suo coinvolgimento nel fallito attentato contro Hitler il 20 luglio 1944. Dopo il suo rilascio, egli supervisionò il Foreign Military Studies Project, e, quando questi chiuse i battenti nel 1961, il presidente John F. Kennedy premiò Halder, insignendolo della "Meritorious Civilian Service Award", una delle più alte decorazioni non-militari statunitensi. Questa ricompensa suona altamente ironica, visto il ruolo svolto da Halder nella pianificazione ed esecuzione della guerra di aggressione hitleriana negli anni 1939-1942.

---

<sup>17</sup> Ibidem, pp. 7-8. Su Basil Liddel Hart la migliore biografia è quella scritta da ALEX DANICHEV, *The Alchemist of War: the Life of Basil Liddel Hart*, London, 1998. Liddel Hart venne tenuto sotto sorveglianza per breve tempo dal MI5 durante la seconda guerra mondiale, per essere venuto in possesso di una copia dettagliata dell'Operazione Overlord (lo sbarco in Normandia, e per la sua critica costante della condotta anglo-americana delle operazioni belliche contro la Germania nazista), ma nessun sospetto fu mai suffragato dai fatti. Cfr. il fascicolo Liddel Hart, recentemente desecretato presso il Public Record Office di Londra PRO KV2/2410, da cui si evince che, sia pure a intermittenza, la sorveglianza su di lui da parte del MI5 era andata avanti sin dal 1927. In lingua italiana, di Liddel Hart è disponibile solamente *Storia militare della Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1970. Di particolare interesse per la trattazione delle vicende militari del conflitto nazi-sovietico, cfr. pp. 193-235, e 335-369. I lavori che Omer Bartov ha dedicato al coinvolgimento attivo della Wehrmacht nella guerra razziale contro slavi ed ebrei sul Fronte orientale sono i seguenti *Hitler's Army: Soldiers, Nazis and War in the Third Reich*, Oxford University Press, 1992 (edizione italiana *L'esercito di Hitler. Soldati, nazisti e guerra nel Terzo Reich*, Milano, Swan Edizioni, 1996); *The Eastern Front 1941-1945*; *German Troops and the Barbarisation of Warfare*, Palgrave/St. Martin's, 2001 (edizione italiana *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, Bologna, Il Mulino, 2003).

<sup>18</sup> Cfr. ZIEMKE, op. cit., pp. 509-511.

Ma il focalizzarci eccessivamente su quest'ultimo punto potrebbe indurci a sottovalutare l'importanza del progetto che egli supervisionò negli anni della sua carriera postbellica.

Inizialmente, il progetto venne concepito per aiutare l'esercito americano a valutare nel modo più obiettivo e completo le proprie esperienze di guerra, ma in seguito le finalità del progetto cambiarono, con l'inasprirsi della Guerra fredda, verso la fine degli anni Quaranta.

Ben presto, obiettivo principale del programma divenne comprendere la strategia e le tattiche dell'Armata Rossa e valutare i metodi utilizzati dai tedeschi per contrastarli. In altre parole, usare la storia dell'ultima guerra per capire come condurre la prossima. Vista l'importanza di questi studi militari, solamente una quantità minima di tale materiale documentario venne distribuita al di fuori dei più alti gradi delle forze armate americane. In ultima analisi, la Guerra fredda rese la storia militare del conflitto nazi-sovietico materia troppo delicata per la sicurezza occidentale, e come tale praticamente impossibile da divulgare a un pubblico più vasto in un'adeguata veste editoriale<sup>19</sup>.

Al giorno d'oggi, siamo abbastanza a conoscenza delle modalità con cui gli alleati occidentali usarono gli scienziati tedeschi prigionieri che avevano lavorato nell'allestimento dei razzi V2 di Hitler, per sviluppare i propri programmi missilistici durante la Guerra fredda. Da qui trae origine la nota barzelletta americana, coniata nel 1957 in seguito al riuscito lancio sovietico dello Sputnik nello spazio: «I nostri tedeschi sono indietro rispetto ai loro tedeschi»<sup>20</sup>.

Grazie al programma spaziale americano, Werner von Braun, uno degli ideatori delle V2, divenne una celebrità negli Stati Uniti. Ma i missili erano solo una componente del quadro di assieme.

Paul Maddrell ha dimostrato come entrambi gli "attori principali" della Guerra fredda, USA e URSS, sfruttassero l'ampia riserva costituita dai talenti scientifici tedeschi fatti prigionieri dopo il 1945<sup>21</sup>.

La vicenda dei generali catturati e degli archivi sequestrati dimostra che la Guerra fredda coinvolse pienamente il capitale intellettuale tedesco, tanto nel campo della storiografia militare che in quello della scienza.

<sup>19</sup> Cfr. JEFFREY GREY, *Exploiting enemy records: the enemy records documentation section and official histories of the Second World War*, in Jeffrey Grey (eds), *The Last Word? Essays on Official History in the United States and the British Commonwealth*, Westport Connecticut, 2003, pp. 117-120.

<sup>20</sup> Cfr. BARBARA B. CLOWES, *Brainpower for the Cold War. The Sputnik Crisis and the National Defense Education Act of 1958*, Westport Connecticut, 1981, p. 13.

<sup>21</sup> Cfr. PAUL MADDRELL, *Spying on Science: Western Intelligence in Divided Germany*, Oxford University Press, 2006.

Il modo in cui gli alleati occidentali usarono le fonti tedesche per meglio conoscere la realtà dei combattimenti sul Fronte orientale ci conduce ad un altro tema di grande importanza, vale a dire la scarsità evidente e manifesta di valido materiale d'archivio di provenienza sovietica, suscettibile di venire utilizzato per dare corpo a ricostruzioni storiche degne di questo nome.

Naturalmente, anche la maggior parte della documentazione d'archivio riguardante le operazioni belliche sul Fronte occidentale è "secretata", ed è previsto che rimanga sotto tale *status* sino al XXI secolo, cioè a dire sostanzialmente sino ai giorni nostri (è utile a questo proposito ricordare che è stato solamente nel 1958 che il governo britannico ha decretato la cosiddetta "50 Years Rule", rendendo possibile contemplare già agli inizi degli anni Sessanta la possibilità di scrivere ricerche storiche serie e documentate sulle origini della prima guerra mondiale). Tuttavia, le vicende della seconda guerra mondiale presso l'opinione pubblica statunitense e britannica erano già largamente note, con una sorprendente varietà di dettagli, attraverso i reportage giornalistici degli anni di guerra. Le memorie di figure militari alleate di primo piano, come Dwight D. Eisenhower, Francis De Guingard (capo di Stato maggiore di Montgomery), Omar N. Bradley (comandante delle forze terrestri americane in Francia e in Germania), ampliarono notevolmente la conoscenza degli eventi bellici presso il grande pubblico<sup>22</sup>.

La posizione dell'Unione Sovietica a questo riguardo era molto differente.

I rapporti ufficiali di guerra, come Fuller aveva già osservato, erano pressoché inutili, e in definitiva i generali sovietici non parlavano né tanto meno scrivevano. In conclusione, il comportamento di Stalin va biasimato molto più di quello degli alleati occidentali, come causa principale della ferrea "cortina d'oblio", che calò pesantemente sulla ricostruzione storica delle vicende militari sovietiche durante la seconda guerra mondiale.

Il 24 Giugno 1945, la Piazza Rossa di Mosca venne trasformata in un grande palcoscenico per ospitare la spettacolare "Marcia della Vittoria" dell'Armata Rossa sulla Germania nazista.

Stalin, in qualità di comandante supremo dell'Armata Rossa, aveva pensato in un primo momento di guidare personalmente la parata, in sella ad uno splendido destriero bianco, ma dopo essere stato disarcionato alquanto bruscamente dal cavallo durante le prove, egli decise di concedere questo onore al vero vincitore della guerra sul Fronte orientale: il maresciallo Georgii Zhukov.

---

<sup>22</sup> Cfr. FRANCIS DE GUINGARD, *Operation Victory*, London, 1947; DWIGHT D. EISENHOWER, *Crusade in Europe*, Garden City New York, 1948 (edizione italiana *Crociata in Europa*, Milano, Mondadori, 1952); OMAR N. BRADLEY, *A Soldier's Story*, New York, 1951 (edizione italiana *Parla un soldato*, Milano, Mondadori, 1953). Sulle modalità di trasmissione della memoria della seconda guerra mondiale sul Fronte occidentale dal punto di vista anglo-americano, l'opera comparativa migliore è sicuramente PAUL ADDISON, ANGUS CALDER (eds), *Time to Kill: the Soldier's Experience of War in the West*, London, 1997.

Le unità dell'Armata Rossa sfilarono in parata attraverso la piazza, osservate dai loro leader dall'alto della comoda e sicura prospettiva del Mausoleo di Lenin. Durante la parte finale della grandiosa parata, duecento veterani scelti dell'Armata Rossa marciarono in formazione di combattimento e ciascuno di essi gettò lo stendardo catturato a un'unità nazista ai piedi del mausoleo<sup>23</sup>.

Il sapore della vittoria era dolce, ma Stalin temeva che il suo gusto sarebbe diventato amaro con grande rapidità. Consapevole di come in passato le guerre combattute dalla Russia avessero destabilizzato il regime zarista, dalla rivolta dei Decabristi del 1825 alla rivoluzione di Febbraio del 1917, egli era fermamente determinato a mantenere rigidamente in riga la società sovietica, e a stroncare in nuce qualsiasi potenziale fermento innovativo post-bellico. I generali ritenuti eccessivamente potenti o popolari furono i primi bersagli della repressione staliniana. Zhukov – l'eroe di Leningrado, Mosca e Berlino – venne relegato in periferia. Dapprima, fu destinato a Odessa al comando del distretto militare del Mar Nero, e in seguito fu mandato negli Urali. Alexander Novikov, comandante dell'aviazione dell'Armata Rossa, venne torturato e imprigionato. Stalin, inoltre, decretò che «era prematuro cominciare a scrivere memorie di guerra, immediatamente dopo la fine di eventi così grandi, in un tempo in cui le passioni erano ancora troppo acute». Questo atteggiamento condusse direttamente al blocco effettivo di qualsiasi tentativo di dare inizio a una memorialistica sovietica sulla seconda guerra mondiale.

In pratica, i memorialisti e gli scrittori che tenevano alla loro vita si guardarono bene dal prendere la penna in mano e di scrivere su questi argomenti divenuti improvvisamente “fuori sintonia” con il plumbeo clima stalinista della Russia postbellica. Nel 1947, il “Giorno della Vittoria” venne declassato da festività statale a giorno lavorativo. Anche se, egli era ben a conoscenza del fatto che i rapporti confidenziali stilati per il *Politbjuro* facevano ammontare a una cifra superiore ai 15 milioni il totale delle vittime sovietiche di guerra, Stalin fissò con una decisione che non ammetteva repliche a 7 milioni e mezzo il totale delle vittime: una cifra, questa, che suonava dopotutto come “eroicamente sostenibile” e non criminalmente omicida, come in effetti era<sup>24</sup>.

Il movente razionale alla base di questa repressione storiografica era chiaro. Lo stesso Stalin vi fece riferimento con inconsueta sincerità, in occasione di un banchetto tenutosi al Cremlino il 24 maggio 1945. In quella occasione, infatti, il dittatore sovietico così si pronunciò:

<sup>23</sup> Cfr. SIMON SEBAG MONTEFIORE, *Stalin the Court of the Red Tsar*, London, 2003 (edizione italiana: *Gli uomini di Stalin. Un tiranno, i suoi complici, le sue vittime*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 436-437).

<sup>24</sup> Cfr. NINA TUMARKIN, *The Living and the Dead. The Rise and Fall of the Cult of World War II in Russia*, New York, 1994, p. 104.

Il nostro governo ha commesso molti errori. Abbiamo avuto alcuni momenti disperati nel corso degli anni 1941-1942, quando il nostro esercito era in ritirata. Altri popoli, diversi dal nostro, avrebbero potuto dire ai loro governanti “Voi non avete mantenuto fede alle nostre aspettative. Andatevene. Provvederemo a formare un nuovo governo”<sup>25</sup>.

Il linguaggio della responsabilità collettiva, usato da Stalin in questa occasione, serviva in realtà a mascherare una responsabilità individuale. Stalin era personalmente responsabile per la maggior parte degli errori tattico-strategici commessi dall’Armata Rossa nelle prime fasi del conflitto con la Germania nazista. Dal fallimento della resistenza militare opposta dall’Armata Rossa alla fulminea avanzata nazista del giugno 1941, ai prematuri e disastrosi contrattacchi condotti dai russi nel gennaio e nel maggio 1942. E questo solo per citare due tra i casi più eclatanti.

Non vi è quindi motivo di meravigliarsi del fatto che egli fosse animato dal desiderio di prevenire dibattiti storici sulla “Grande guerra patriottica”, ed anzi tendesse in fondo a farla dimenticare al paese. La società stalinista del dopoguerra era basata in misura considerevole su quello che Vera Durnham ha definito “il grande accordo”. In estrema sintesi, la nuova classe emergente, costituita dalla burocrazia di partito e dai tecnocrati di regime, riceveva educazione, lavoro e comfort di base in quantità sufficiente, in cambio però essa assicurava assoluta passività politica e silenzio sul passato<sup>26</sup>.

La congiura del silenzio venne in qualche modo infranta solamente dopo la morte di Stalin, nel 1953. Nell’era Khrushchev, figure militari di spicco cominciarono a pubblicare le loro memorie di guerra. Furono pubblicate anche una serie di monografie ufficiali, che culminarono nella *Storia della grande guerra patriottica dell’Unione Sovietica (1960-1963)*, in 6 volumi. Anche se risultano abbastanza accurati circa i dettagli riguardanti le operazioni militari e le unità coinvolte in esse, questi lavori tendono in genere a glissare circa le ritirate sovietiche, raramente specificano (e con ragione) il numero delle perdite e risultano vaghi ed imprecisi nell’analizzare con proprietà di ricerca il meccanismo decisionale dei vertici politico-militari sovietici, e le sue conseguenze sul campo di battaglia<sup>27</sup>. Questa parziale apertura storiografica terminò con le dimissioni forzate di Khrushchev nel 1964. La successiva era Breznev trasformò la “Grande guerra patriottica” in un culto nazionale, innalzandola a elemento edificante della società sovietica e del *Homo Sovieticus*.

<sup>25</sup> NINA TUMARKIN, *op. cit.*, p. 91.

<sup>26</sup> Cfr. VERA S. DUNHAM, *In Stalin’s Time: Middle-class Values in Soviet Fiction*, Cambridge University Press, 1976 (in maniera particolare il capitolo 1); CATHERINE MERRIDALE, *Night of Stone. Death and Memory in Russia*, London, Faber and Faber, 2000, pp. 316-318; LEV GUDKOV, *La memoria della guerra e l’identità collettiva dei russi*, in *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di Gaetano Quagliariello e Piero Crateri, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006, pp. 153-177.

<sup>27</sup> ZIEMKE, *op. cit.*, pp. 510-512.

Il “Giorno della Vittoria” venne ristabilito come festa nazionale e i musei di Stato si diffusero rapidamente attraverso tutta la nazione, per celebrare gli eroi e l’eroismo degli anni 1941-1945.

La loro funzione animata da finalità direttamente connesse al clima della Guerra fredda, che negli anni brezhneviani ebbe una forte recrudescenza, era quella di dimostrare il bisogno continuo di preparazione militare. A dispetto di un grado di franchezza decisamente maggiore, riguardo il numero ufficiale delle vittime di guerra ufficialmente consacrato alla cifra di 20 milioni (probabilmente errata per difetto), la memorialistica venne ancora proibita e la storiografia critica soppressa. Lo studio di Alexander Nekrich sul 22 giugno 1941 venne censurato, in quanto colpevole di «deliberata distorsione della politica del Partito Comunista e del governo sovietico».

L’autore venne espulso dal Partito e successivamente costretto ad espatriare<sup>28</sup>. D’altra parte, però, ricerche scritte e opere per “addetti ai lavori” continuarono ad essere prodotte “dietro le quinte”, negli “istituti di storia militare”, dando vita così ad una massa di studi settoriali, ma anche a un certo numero di storie ufficiali del conflitto nazi-sovietico, alcune delle quali divennero accessibili al grande pubblico occidentale soprattutto grazie al lavoro di John Erickson.

Dotato di una fluente padronanza della lingua russa, e già autore di un volume sull’Alto comando sovietico prima del 1941, Erickson si recò a Mosca per la prima volta nel 1963, in qualità di “ricercatore pilota” per lo scrittore americano Cornelius Ryan, che in quel periodo stava scrivendo un volume sulla battaglia di Berlino. Impressionati dalla sua conoscenza e dalla sua simpatia per la “guerra russa”, i vertici della storiografia militare sovietica gli aprirono le porte – in senso sia metaforico che letterale – e le loro “storie interne”, prodotte nel corso degli anni dagli istituti militari di ricerca, formarono le basi per i suoi due classici volumi: *The Road to Stalingrad* (1975) e *The Road to Berlin* (1983). Anche se fortemente caratterizzati da una narrativa dettagliata delle operazioni militari, che non di rado si rivela anche eccessivamente descrittiva e spesso densa, i lavori di Erickson costituirono una sintesi validissima ed efficace del materiale documentario sovietico e di quello tedesco, e furono tutto sommato la base su cui si stabilizzò la comune cognizione storiografica occidentale circa il conflitto nazi-sovietico sino all’implosione dell’URSS<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. R. W. DAVIES, *Soviet History in the Gorbachev Revolution*, London, 1989, p. 102. Si veda anche N. TUMARKIN, *op. cit.*, pp. 133-155. Di utile lettura anche BORIS DUBIN, *Guerra sanguinaria e grande vittoria. La costruzione e la trasmissione delle rappresentazioni collettive in Russia negli anni 1970-2000*, in *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, pp. 587-603.

<sup>29</sup> Cfr. JOHN ERICKSON, *The Road to Stalingrad*, London, 1975; id., *The Road to Berlin*, London, 1983. Erickson nel 1967 fondò il *Center of Defence Studies* presso l’Università di Edimburgo, ove insegnò dal 1969 al 1988.

L'era Gorbachev, contrassegnata dalla *glasnost* e seguita dal subitaneo collasso politico dell'Unione Sovietica, rese possibile una vera e propria "fioritura" di volumi di autori occidentali sul conflitto nazi-sovietico, cui abbiamo fatto riferimento all'inizio. I libri di Anthony Beevor e di Richard Overy, per limitarci a citare i più importanti, costituiscono il lascito più evidente di questa nuova tendenza storiografica. In poche parole, ci volle più o meno mezzo secolo per rimediare alle deficienze che Liddel Hart aveva identificato e rilevato già nel 1947. Anche se l'ostilità occidentale verso l'Unione Sovietica negli anni della Guerra fredda giocò un ruolo certamente importante in questa "involuzione cognitiva" del contributo militare russo durante la seconda guerra mondiale, non si può non concordare con le osservazioni espresse nel 1995 dallo storico americano David Glanz, uno dei più acuti storici delle vicende militari del Fronte orientale, secondo cui:

forse il fattore di maggiore importanza che ha contribuito alla formazione di una nostra visione sbilanciata, riguardo alla Russia in guerra, risiede nel fallimento collettivo della storiografia sovietica, che non è stata in grado di fornire ai lettori sovietici ed occidentali una versione sostanzialmente credibile degli eventi bellici<sup>30</sup>.

Esistono tanti altri esempi di come la Guerra fredda abbia "congelato" la nostra conoscenza della seconda guerra mondiale. I dibattiti storiografici in corso, riguardanti la politica della "resa incondizionata" e quelli concernenti la cosiddetta "strategia mediterranea" perseguita dalla Gran Bretagna come "sentiero politico-militare parallelo (se non alternativo)" a quello "atlantico", per non parlare della memorialistica incessante e spesso anche fuorviante circa la conferenza di Yalta, costituiscono altrettanti esempi indicativi di questa tendenza. Vorremmo tuttavia concludere questa analisi del dibattito storiografico sul conflitto nazi-sovietico, puntando la nostra attenzione non su queste controversie, bensì riflettendo in una prospettiva più generale sul ruolo occupato

---

<sup>30</sup> Cfr DAVID M. GLANZ, *The Failures of Historiography: forgotten battles of German-Soviet war (1941-1945)* in *Journal of Slavic Military Studies*, 8 (1995), p. 769. Emblematica delle difficoltà che la storiografia russa continua ad incontrare anche in era post-comunista nel rapportarsi in maniera critica con il suo passato recente, e in modo particolare con l'eredità della seconda guerra mondiale, può essere considerata la reazione da essa avuta al volume di Anthony Beevor, *Berlin the Downfall 1945*, London, Penguin Books, 2002 (edizione italiana *Berlino 1945*, Milano, Rizzoli, 2003). Nel suo libro, Beevor faceva riferimento agli innumerevoli atti di brutalità compiuti dai soldati russi nel corso della loro avanzata dalla Prussia orientale sino a Berlino contro la popolazione civile tedesca, violenze che avevano colpito soprattutto la popolazione femminile tedesca. L'ambasciatore russo in Gran Bretagna denunciò il libro come «bugie e diffamazioni, contro il popolo che ha salvato il mondo dal nazismo». O. A. Rzheshesky, presidente dell'Associazione russa degli storici della seconda guerra mondiale, affermò che «Beevor ha resuscitato le teorie screditate e razziste degli storici neonazisti, che dipingevano le truppe sovietiche come subumane orde asiatiche, ebre di violenza». Del tutto assente rimaneva da parte dei critici russi dello storico inglese qualsiasi riferimento serio e documentato al tema storico che il libro di Beevor (seguito da quelli scritti da altri studiosi negli anni successivi) aveva sollevato.



dalla Storia contemporanea all'interno di quel più vasto contenitore che è la memoria pubblica.

Il tema della guerra e della memoria si situa al centro del dibattito storiografico degli ultimi trent'anni. Il modo in cui i conflitti sono stati ricordati nei monumenti e nei cimiteri, le modalità con le quali i singoli soldati e collettività intere hanno ricordato le guerre del loro passato, tutto questo *background*, che si situa al confine tra memoria della storia e storia della memoria, ha costituito un'immensa e fertile area di ricerca per gli studi storici, esplorati e coltivati da eminenti studiosi come George L. Mosse, Pierre Nora, Paul Fussell e Jay Winter<sup>31</sup>.

La maggior parte di questi lavori si sono concentrati sulla letteratura (soprattutto poemi e racconti) oppure più recentemente sugli aspetti della memoria più immediatamente recepibili a livello visivo, quali piazze cimiteri-immagini-film. La studiosa americana Emily Rosenberg ha osservato in proposito che «nella cultura americana contemporanea, la memoria storica è inseparabile dai moderni media in tutte le loro forme» e che la distinzione tra memoria e «storia professionale» ha poco senso quando essa viene applicata per studiare argomenti come «il ruolo della seconda guerra mondiale nella cultura americana della seconda metà del XX secolo»<sup>32</sup>. Ne conseguirebbe che l'influenza della memorialistica coeva ai fatti narrati e dei libri di storia sulla costruzione di una realtà storica «a posteriori» perda importanza, con particolare riferimento a quelle opere scritte durante o immediatamente dopo la seconda guerra mondiale.

Non siamo assolutamente d'accordo con questa tesi, e ci sia consentito di riportare a mo' di esempio l'impatto della *Seconda guerra mondiale* scritta da Winston Churchill, sugli studi storici successivi e relativi ad essa<sup>33</sup>.

In primo luogo, la memoria e la storia in «tempo reale» spesso stabiliscono la cornice concettuale entro cui si va a collocare la memoria pubblica e popolare. I titoli dei volumi di Churchill, come *The Gathering Storm*, *Their Finest Hour* o *Closing the Ring*<sup>34</sup>, servono ancora oggi a distinguere le modalità lessicali ed operative con le quali la seconda guerra mondiale viene generalmente ricordata sia dal «grande pubblico» che dagli «addetti ai lavori».

<sup>31</sup> Cfr. GEORGE L. MOSSE, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York, 1990 (edizione italiana *Le Guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990); PIERRE NORA (eds), *Realms of Memory: Rethinking the French Past*, [3 voll.], New York, 1996-1998); PAUL FUSSELL, *The Great War and the Modern Memory*, Oxford University Press, 1975; JAY WINTER, EMANUEL SIVAN (eds), *War and Remembrance in Twentieth Century*, New York, 1999.

<sup>32</sup> Cfr. EMILY S. ROSENBERG, *A Date which Will Live in Infamy: Pearl Harbor in American Memory*, Durham North Carolina, University of North Carolina Press, 2003, pp. 3-5.

<sup>33</sup> Cfr. DAVID REYNOLDS, *In Command of History*, op. cit.

<sup>34</sup> Rispettivamente in italiano *L'addensarsi della tempesta*; *La loro ora più bella*; *Il cerchio si stringe*.

In secondo luogo, questi lavori spesso finiscono per stabilire anche i contorni specifici della cornice narrativa. Per rimanere in argomento, Churchill mise in grande risalto la vittoria conseguita a El Alamein nel novembre del 1942, ascrivendola alla superiore capacità di comando di Montgomery comparata con quella dei suoi predecessori. Questo creò la *guideline* concettuale fondamentale cui si ispirò tutta la successiva storiografia della guerra britannica nel deserto africano (1941-1943).

Il medesimo paradigma concettuale si applica anche al modo in cui l'Occidente — principalmente USA e Gran Bretagna, ma non solo — percepì, e in un certo senso continua a percepire ancora oggi, il conflitto nazi-sovietico durante la seconda guerra mondiale.

Il giornalismo di guerra di Alexander Werth e di altri sortì l'effetto di frammentare il conflitto in poche epiche battaglie distinte fra di loro, come Leningrado, Mosca, Stalingrado e in seguito Berlino, disconnettendole in tal modo dalle campagne militari più vaste, di cui esse facevano parte. Il particolare così acquistava una sua forza ed identità precisa, immediatamente percepibile a scapito del generale.

Anche al giorno d'oggi queste battaglie costituiscono il panorama concettuale della Russia nella seconda guerra mondiale, almeno nell'immaginazione popolare.

È veramente impressionante che la conoscenza più o meno approfondita della guerra sul Fronte orientale presso l'opinione pubblica del mondo occidentale copra a malapena un anno e mezzo. In altre parole, l'arco temporale che si colloca tra l'apertura dell'Operazione Barbarossa (giugno 1941) e la vittoria di Stalingrado (febbraio 1943) fu anche la fase del conflitto nazi-sovietico che catturò maggiormente l'attenzione britannica e statunitense, prima che la propria guerra terrestre prendesse quota, oscurando il teatro bellico russo. Ciò condusse a un'effettiva non-conoscenza della battaglia di Kursk (eclissata dal contemporaneo sbarco anglo-americano in Sicilia) e della decisiva offensiva estiva sovietica del 1944 (oscurata dal *D-day* in Normandia). L'Operazione *Bagratiion* passò totalmente inosservata sui media occidentali ancora nel giugno 2004, nel pieno delle commemorazioni per il sessantesimo anniversario del *D-day*, anche se il meno che si possa dire di questa Operazione è che abbia significativamente contribuito allo sfondamento alleato in Normandia. In entrambi i versi (concettuale e cronologico), la versione iniziale della guerra aiutò a creare una struttura durevole, all'interno della quale altri segmenti di memoria collettiva (come i film, ad esempio) si sono trovati ad operare successivamente<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> A livello di filmografia è veramente sorprendente, e al contempo anche fortemente significativo, che la realtà del Fronte orientale non abbia trovato nemmeno in età post-sovietica un film che fosse in grado di descriverne la storia, la tragedia, e perché no, anche l'epica in maniera credibile e coinvolgente. Nulla di paragonabile al *Giorno più lungo*, o a *Salvate il soldato Ryan* esiste per il conflitto nazi-sovietico sul "fronte cinematografico". Sul caso della Polonia, le cui vicissitudini belliche hanno dato spunto a molte opere cinematografiche di notevole livello, cfr. ANASTAZIA BUTTITA, *Appunti sulla seconda guerra mondiale nel cinema polacco*, "poloniaeuropae", 2/2011.

Naturalmente, la stessa conclusione metodologica e concettuale può essere applicata anche alla storiografia di altri conflitti precedenti e successivi alla seconda guerra mondiale.

Nello scrivere la storia, come del resto nella vita quotidiana, è molto difficile cancellare l'effetto dato dalla prima impressione. La storiografia "congelata" del conflitto nazi-sovietico durante la seconda guerra mondiale sta lì a ricordarcelo.

### La lotta contro il silenzio e l'oblio: il caso della Guerra d'inverno<sup>36</sup>

A quasi settanta anni dagli eventi storici che diedero inizio al suo svolgimento, l'aggressione sovietica alla Finlandia, meglio conosciuta con il nome di Guerra d'inverno o *Talvisota*, rimane uno degli aspetti meno conosciuti della seconda guerra mondiale.

Nell'immaginario, essa rimanda a uno scenario nevoso e freddo, nel quale, come agili fantasmi comparsi dal nulla, si muovevano i soldati finlandesi muniti di sci, nel corso dei loro audaci *raid*, contro le pesanti colonne russe. Una guerra, decisa e voluta da Stalin, "un vecchio orso in pantofole, vestito sempre con la blusa abbottonata al collo e con gli stivali"<sup>37</sup> che se all'epoca accese sia pur per un breve momento le coscienze e la fantasia del mondo, viene oggi vista come una nota nel grande e sanguinoso libro della seconda guerra mondiale.

Riteniamo che questa visione comune, anche se comprensibile, non sia assolutamente giustificata, soprattutto alla luce di una lettura complessiva delle vicende della seconda guerra mondiale, divenuta possibile solamente a partire dall'ultimo decennio del Novecento.

In un contesto militare, caratterizzato dalla cosiddetta *drôle de guerre*, la Guerra russo-finlandese fornì una significativa anticipazione della ferocia che avrebbe contraddistinto i combattimenti del secondo conflitto mondiale. La mobilitazione totale della popolazione civile, che caratterizzò la società finlandese nel corso dei tre mesi e mezzo di guerra, sarebbe divenuta una triste consuetudine, comune a gran parte dei paesi europei nel corso del conflitto; allo stesso tempo, i patimenti subiti dai soldati dell'Armata Rossa, a causa dei rigori dell'inverno finlandese, si sarebbero ripetuti su scala più vasta negli anni successivi sul fronte russo, a danno questa volta delle *Wehrmacht* e degli altri eserciti dell'asse.

Probabilmente però, il "lascito" più importante della Guerra russo-finlandese va ricercato e investigato in una duplice direzione.

---

<sup>36</sup> L'autore ha approfondito questo tema nel volume *La guerra d'inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940*, Franco Angeli, Milano 2010.

<sup>37</sup> INDRO I. MONTANELLI, *Dentro la Storia. Finlandia 1939-40, Ungheria 1956*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 25.

In primis, all'interno del contesto scandinavo. Alla luce della documentazione archivistica britannica e francese, resa accessibile alla consultazione degli storici a partire dalla fine degli anni Ottanta, appare chiaro come l'aggressione sovietica alla Finlandia, svolse un ruolo chiave nell'estensione del conflitto all'Europa Settentrionale, decisa da Berlino, Londra e Parigi, il che sancirà l'inizio della fase effettivamente guerreggiata del secondo conflitto mondiale nell'Europa Occidentale. Da un'altra prospettiva, la *performance* militare deludente offerta dall'Armata Rossa, soprattutto nel corso del primo mese di guerra, se contribuì efficacemente alla creazione di una visione comune tra gli esperti militari occidentali, che ritraeva l'URSS come un "gigante dai piedi d'argilla", fornì d'altro canto la spinta fondamentale per un ripensamento radicale della dottrina tattica e di comando delle Forze Armate sovietiche, che cominciò a dare i suoi frutti nelle ultime fasi del conflitto finlandese, per poi svilupparsi come componente decisiva del secondo conflitto mondiale solamente a partire dall'ultimo trimestre del 1942.

Documenti di importanza capitale, riguardanti le decisioni politiche prese dalla *leadership* sovietica in merito all'invasione della Finlandia, non sono ancora accessibili. In ogni caso, il piano operativo dell'Armata Rossa è di pubblico dominio e non da poco tempo. Lo studio approfondito, condotto nel 1966 dal colonnello Matti Aarnio, dimostra chiaramente come la decisione sovietica di invadere la Finlandia fosse stata presa prima della conclusione del Patto di Non Aggressione tra Hitler e Stalin nel 1939, anche se quest'ultimo fornì indubbiamente la cornice attuativa migliore.

Il professor Ohto Manninen, probabilmente il più qualificato esperto militare finlandese della Guerra d'inverno, ha esposto con dovizia di particolari i piani operativi sovietici per il fronte nord-occidentale in un suo volume del 2004. Il teatro operativo della Guerra russo-finlandese fu caratterizzato e in misura non indifferente anche condizionato da temperature estremamente basse. A causa dello scenario spazio-temporale in cui si svolsero le operazioni belliche, i combattimenti assunsero spesso le forme di duelli feroci e cruenti a distanza ravvicinata nel crepuscolo o nell'oscurità e tra la neve alta. Questo particolare tipo di guerra si dimostrò estremamente esigente con i soldati di entrambe le parti. L'invasione sovietica della Finlandia costituì l'ultima grande operazione militare condotta dall'Armata Rossa prima dell'invasione nazista del 1941. Essa, però rimane, un punto interrogativo di portata non indifferente all'interno della storia sovietica. Cosa spinse Stalin a lanciare una guerra non dichiarata contro la Finlandia, e quali insegnamenti fu in grado di trarre l'Alto comando sovietico dalla sua esperienza finlandese? La Guerra d'inverno fu il prodotto finale dei dilemmi che affliggevano la politica di sicurezza dell'URSS sin dai tempi della Rivoluzione d'ottobre del 1917. Uno di questi dilemmi riguardava la tipologia di relazioni diplomatiche che bisognava intrattenere con quei governi che vedevano con sospetto, e spesso con ostilità, gli obiettivi internazionalisti dei bolscevichi. A causa, di questi "fattori ambientali", la principale priorità del governo di Mosca divenne quella di impedire la formazione di una grande coalizione antisovietica nel continente europeo.

La prima manifestazione visibile di questo nuovo atteggiamento politico giunse nella primavera del 1922, quando il Governo sovietico firmò il trattato di Rapallo con la Repubblica di Weimar. Questa politica raggiunse il suo culmine nel 1934, quando l'Unione Sovietica si unì alla Società delle Nazioni per contrastare il militarismo in ascesa della Germania nazista. Una politica più attiva di “buon vicinato” venne posta in essere con le nazioni circostanti l'URSS, allo scopo di creare una “zona cuscinetto” diplomatica tra l'Unione Sovietica e i suoi potenziali aggressori. Tale politica venne promossa mediante la stipulazione di accordi consensuali, sotto forma di patti di amicizia, di non aggressione e di mutua assistenza. Il primo di questi trattati venne siglato con la Turchia nel 1925, seguito dagli accordi con il Giappone e la Germania l'anno seguente e con le repubbliche baltiche, la Finlandia e la Francia, agli inizi degli anni Trenta.

Sino a quando nessuna traccia di un'altra guerra mondiale sarebbe emersa all'orizzonte, entrambe le linee politiche potevano essere perseguite simultaneamente, senza che l'una compromettesse l'altra, ma quando le nubi di guerra cominciarono a oscurare nuovamente il cielo d'Europa alla fine degli anni Trenta, il tentativo di Stalin di rafforzare gli interessi dell'Unione Sovietica a scapito della politica di “sicurezza collettiva” seguita dalla Società delle Nazioni, compromise le relazioni diplomatiche con Gran Bretagna e Francia, obbligando Mosca a stipulare un Patto di Non Aggressione con Hitler, il 23 agosto 1939<sup>38</sup>.

Il fattore più importante che determinò questo cambio di direzione della politica sovietica era costituito dall'esigenza da parte di Mosca di veder soddisfatte le sue priorità politico-militari nel Baltico. L'invasione militare del suo territorio, lanciata dall'Unione Sovietica il 30 novembre 1939, obbligò la Finlandia a impegnarsi in una aspra guerra difensiva, che nonostante l'assistenza fornita da Svezia, Gran Bretagna e Francia, la vide combattere sino alla fine praticamente da sola. Al termine delle ostilità la Finlandia fu costretta a accettare i duri termini di una pace *diktat*, ma riuscì a preservare la propria indipendenza nazionale.

Il punto di vista dei finlandesi in merito al conflitto armato con l'URSS è considerevolmente mutato nel corso degli anni. Nell'immediato secondo dopoguerra, in un contesto politico caratterizzato dalla Guerra Fredda e dalla necessità di mantenere buoni rapporti con il potente vicino sovietico, essi tendevano almeno in pubblico a enfatizzare i loro errori. A questo riguardo l'accento veniva posto sull'atteggiamento di intransi-

---

<sup>38</sup> Cfr. ANNA A. DI BIAGIO, *Le origini dell'isolazionismo sovietico. L'Unione Sovietica e l'Europa dal 1918 al 1928*, Milano, Franco Angeli, 1990. Per una fase temporale successiva sono fondamentali i lavori di SILVIO S. PONS, *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*, Torino, Einaudi, 1995, e R. CRAIG, *Nation Black Earth, Red Star. A History of Soviet Security Policy, 1917-1991*, Ithaca-London, Columbia University Press, Ithaca-London, 1992. Per un inquadramento generale si veda Silvio S. Pons, Andrea A. Romano (a cura di), *Russia in the Age of Wars 1914-1945*, Milano, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 1998; ANDREA A. GRAZIOSI, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.

gente rifiuto tenuto in seguito alle richieste sovietiche. In questa ottica, l'attitudine del governo finlandese fornì a Stalin la spinta finale per attaccare la Finlandia. Un'altra corrente delle storiografia finnica ha puntato la sua attenzione, sia pur in contesto temporale differente, sulla decisione del Governo di Helsinki di cercare nel biennio 1940-1941 un più stretto allineamento politico-militare con la Germania. In seguito però, la maggior parte dei finlandesi ha visto la lotta del proprio paese durante la seconda guerra mondiale, come una lotta per la sopravvivenza.

Le interpretazioni storiografiche finlandesi a riguardo sono sempre state formulate con la consapevolezza che il proprio paese fu più volte sul punto di essere annientato durante la seconda guerra mondiale. Un certo numero di storici inglesi, americani, tedeschi e svedesi, ha svolto parecchi studi — ognuno afferente la propria angolazione specifica — in merito al conflitto finno-sovietico e alle implicazioni da esso avute nella determinazione del ruolo della Finlandia durante la seconda guerra mondiale. Nell'Unione Sovietica, la Guerra d'inverno è passata quasi del tutto inosservata, e solamente negli ultimi venti anni, in particolare dopo la dissoluzione dell'URSS, un dibattito storiografico su tale argomento ha cominciato a prender piede in Russia, parallelamente ad una apertura sia pur parziale degli archivi ex-sovietici concernenti questo periodo e queste vicende<sup>39</sup>.

## **La scintilla**

Il pomeriggio di domenica 26 novembre 1939 scorreva in tutta tranquillità sull'Istmo di Carelia, estrema propaggine meridionale del confine tra Finlandia e Unione Sovietica. Le Guardie di Frontiera finlandesi passavano il loro tempo in quelle occupazioni che catturano intensamente l'attenzione degli uomini, quando essi vogliono che la giornata passi in fretta. Vale a dire: giocare a carte, bere caffè, ascoltare la radio, lucidare e oliare le proprie armi in dotazione. La maggior parte di loro pensava alla propria famiglia, alle mogli, ai figli, alle fidanzate, e al modo migliore di proteggersi dal freddo pungente dell'inverno incombente.

Al posto di confine di Mainila, il soldato semplice Matti Jokela stava pattugliando l'area adiacente al ponte Jäappinen. In quella domenica pomeriggio, egli notò con lieve fastidio che il suo cambio era in ritardo. Dentro di sé, Jokela formulò un pensiero: «Starà ancora bevendo caffè con gli altri soldati dentro la baracca di osservazione, alcune centinaia di metri più avanti. Magari staranno giocando a poker per sfuggire alla monotonia provocata dall'osservazione continua e ripetitiva dei movimenti russi al di là del

---

<sup>39</sup> Cfr. D. L. WILLIAMS, *The Fate of the Frozen History of the Winter War. The Changing Soviet Consensus on the Soviet-Finnish War*, Relazione presentata al 104° meeting annuale dell'American Historical Association, San Francisco, CA, 27-30 dicembre, 1989; M. SEMIRYAGA, *The Winter War, Looking back after Fifty Years*, Mosca, Novosti, 1990.

confine». Il freddo cominciava ad intensificarsi. Jokela fece dietrofront e cominciò a camminare in direzione dello stretto e fatiscente ponte di pietra sul fiume Rajajoki, che separava il villaggio di Mainila sul lato russo da quello di Jäppilä sul lato finlandese del confine. Qui il fiume non era molto largo, ma le sue correnti variavano considerevolmente in altri punti, lungo la linea di confine. Al di là del ponte, la strada continuava inerpicandosi sulla collina circostante Mainila, verso il piccolo complesso di edifici che ospitava la guarnigione russa. Jokela, non aveva modo di conoscere il tipo di armamenti custoditi lì, ma sul versante finlandese del confine, solamente truppe di Fanteria equipaggiate con armamento leggero garantivano il presidio. Improvvisamente, la fredda aria del pomeriggio venne squarciata da un colpo di cannone. Jokela si voltò di scatto per osservare e ascoltare quanto stava accadendo sul lato russo del confine. Quasi immediatamente si udì un altro colpo di cannone, i finlandesi pensarono che i russi probabilmente stessero facendo pratica di tiro. Il cannone sparò ancora. E ancora, e ancora. Erano i primi colpi preannuncianti l'arrivo della Guerra d'inverno<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Nella storiografia finlandese, il ruolo del paese durante la seconda guerra mondiale si articola in due fasi: *Talvisota* (la Guerra d'inverno dal 30 novembre 1939 al 13 marzo 1940) e *Jatkosota* (la Guerra di continuazione dal 25 giugno 1941 al 19 settembre 1944). La bibliografia finlandese a riguardo è cospicua, ma a causa delle difficoltà intrinseche della lingua essa si rivela di non facile accessibilità ad un pubblico non finlandese. I volumi di più facile consultazione e reperibilità sulla Guerra d'inverno finno-sovietica sono in lingua inglese, e tra di essi si segnalano: ALLEN F. CHEW, *The White Death. The Epic of the Soviet-Finnish Winter War*, East Lansing, Michigan State University Press, 1971; ELISE ENGLE, LAURI PAANANEN, *The Winter War. The Soviet Attack on Finland 1939-1940*, Stackpole Books, Mechanicsburg, PA, 1973; WILLIAM R. TROTTER, *Frozen Hell. The Russo-Finnish Winter War of 1939-1940*, Algonquin Books, Chappel Hill, North Carolina, 1991; ROBERT EDWARDS, *White Death. Russia's War on Finland 1939-1940*, Weidenfeld & Nicolson, London, 2006.

Da una prospettiva sovietica è di fondamentale importanza il volume di CARL VAN DYKE, *The Soviet Invasion of Finland*, Frank Cass, London, 1997. Il ruolo della Finlandia durante la seconda guerra mondiale viene indagato esaurientemente da OLLI VEHVILÄINEN, *Finland in the Second World War Between Germany and Russia*, Palgrave, Chippenham, 2002. A livello di fonti telematiche, il sito finlandese in lingua inglese [www.winterwar.com](http://www.winterwar.com), offre un'ampia gamma di fonti primarie e secondarie sul conflitto finno-sovietico, tradotte dal finlandese e dal russo. Per un inquadramento diplomatico del conflitto, cfr. MAX JAKOBSON, *The Diplomacy of Winter War*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1961. Cfr. anche KIMMO RENTOLA, *Guerra di Finlandia*, in *Dizionario del Comunismo nel XX secolo*, a cura di Silvio Pons e Robert Service, vol. 1, Torino, Einaudi, 2006, pp. 382-383. Le opere più significative di carattere generale sulla Guerra d'inverno redatte in lingua finlandese, sono le seguenti: MATTI. A. AARNIO, *Talvisodan Ihme (Il Miracolo della Guerra d'inverno)*, Jyväskylä, K.J., Gummerus, 1966; *Talvisodan Istoria Osat (Storia della Guerra d'inverno)* in 4 volumi, Istituto di Scienze militari, Helsinki, 1977, (2ª edizione 1991); Y.A. JÄRVINEN, *Suomalainen ja Venäläinen taktiikka Talvisodassa (Le tattiche finlandesi e sovietiche durante la Guerra d'inverno)*, WSOY, Helsinki, 1948; AA.VV., *Suomi taisteli osa*, WSOY, Helsinki, 1978, 7 voll. (un'ampia collezione di lettere diari e documenti di provenienza tanto finlandese che sovietica); *Suomi Sodassa (La Finlandia in guerra)*, Helsinki, 1982; JARI LESKINEN, ANTTI JUUTILAINEN (eds.), *Talvisodan Pikkujätkäläinen (I piccoli giganti della Guerra d'inverno)*, WSOY, Helsinki, 1999; OHTO MANNINEN, *Talvisodan salatut Taustat (Il background concettuale della Guerra d'inverno)*, WSOY, Helsinki, 1994.

Lunedì 27 novembre 1939, in una Mosca già immersa nella neve, l'ambasciatore finlandese in Unione Sovietica, Yrjö-Koskinen, venne convocato urgentemente al Cremlino per sentirsi dire dal ministro degli Esteri sovietico Vyacheslav Molotov<sup>41</sup> che i colpi di cannone sparati dai finlandesi sul posto di guardia sovietico di Mainila avevano ucciso 4 soldati russi e ne avevano feriti 9. L'ambasciatore finlandese propose di aprire un'indagine congiunta tra i due paesi per chiarire l'episodio, ma questa offerta si rivelò inutile. Mosca si era già procurata il suo *casus belli* e non intendeva rinunciarvi.

Il giorno successivo, martedì 28 novembre 1939, Molotov riferì all'ambasciatore finlandese che il governo sovietico non si sentiva più vincolato dagli obblighi derivanti dal Patto di non aggressione con la Finlandia, stipulato nel 1932, e che entro la fine del mese l'Armata Rossa avrebbe avviato le operazioni belliche con preponderanza schiacciante per terra, cielo e mare. Ora era chiaro che il popolo finlandese si trovava ad affrontare la prova più importante della sua storia: la lotta per la vita. L'evento successivo più probabile a verificarsi sembrava alla maggior parte degli osservatori e all'opinione pubblica mondiale essere costituito da una versione russa del *blitzkrieg*, con cui la Germania aveva conquistato la Polonia due mesi prima, dando così inizio alla seconda guerra mondiale in Europa.

**Massimo Longo Adorno.** Vive a Patti (Messina) e svolge attività di ricerca presso la cattedra di storia contemporanea della facoltà di lettere dell'università di Messina. Si occupa prevalentemente di storia europea del Novecento, con particolare riguardo alle vicende inerenti la Finlandia e l'area geo-politica scandinava, e di storia militare della seconda guerra mondiale, pubblicando su riviste storiche italiane e straniere. Nel 2010 la casa editrice Franco Angeli ha edito *La guerra d'inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940*; e nel 2003 la casa editrice Giuntina il suo volume *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoah*.

---

<sup>41</sup> Vyacheslav Mikhailovich Skrzjabin (1890-1986), segretario del Comitato centrale del Partito comunista sovietico, dal 1921 al 1930; presidente del Consiglio dei commissari del popolo, dal 1930 al 1941; commissario del popolo agli Affari Esteri, dal 1939 al 1949 e dal 1953 al 1956.